


Anna Teresa Laurita

LA CITTÀ DEI VIVI
Teatro letterario

Prefazione di
Alessandro Buscicchio

 Edizioni Helicon

Attorno era tutto in penombra. Una luce fioca ma tagliente, come un serpente volante irrigidito, filtrava da una piccola finestra protetta dalle inferriate e posta più in alto che si poteva.

Il soffitto lasciava scorgere alcune filature metalliche, probabilmente appartenenti alle travi di cui il logorione aveva corroso i corpi avvolgenti. Il pavimento era ancora di quelli in mattoni di terracotta composti da un impasto di piccole pietruzze che ormai erano diventate fossili del medesimo impacco.

C'era all'angolo un lettuccio su cui avevano adagiato un materasso inconsistente, forse di quelli che coprono a stento la branda. Sicuramente avvolto da un plaid infeltrito color ruggine che sembrava dover provenire da qualche caserma completamente smantellata o rammodernata.

Le pareti sembravano essere spesse, stuccate da una pittura grinzosa, una volta bianca, ma che ora

non si capiva se fosse ingiallita o molto ingrigita, certamente non più immacolata.

Ciondolava dal solaio una lampadina direttamente appesa ai cavi elettrici. Era spenta, nonostante il sovrappiù crepuscolo.

Qualche squarcio infieriva sui muri avvizziti e stanchi probabilmente per il compito a cui da troppo avevano adempiuto. In basso qualche buco pareva essere stato la tana di qualche topone estinto dalle disinfezioni.

L'insieme era decisamente spoglio. In un altro angolo erano collocati i servizi igienici, meglio identificati, nel caso specifico, con la definizione di cesso. Imperavano senza riguardo o nascondimento alcuno, sporchi e puzzolenti come si addice alla cella di un carcere.

C'era poi, una specie di tavolo sghebo e due sedie in legno incastrate disotto, di quelle che forse puoi ritrovare solo in qualche cantina montanara. Tutto era rigorosamente desolante e senza particolari, ma non si sa perché c'era sistemato su uno scaffalale vuoto un televisore spento e un telefono collegato alla linea fissa.

L'uomo corpulento era seduto su una terza sedia, proprio sotto la feritoia della finestra, col mento poggiato al suo bastone. Se ne stava fisso con lo sguardo in terra, più che assorto, pensoso. Poteva essere stato a quel modo anche per ore dal momento che la sua figura sembrava essersi perfettamente adeguata alla posa, come quella di un mimo.

Se non fosse stato per uno scatto di nervi, provenuto da un foro intimo e profondo, che scuotendo i suoi

orribili ricordi lo spinse ad alzarsi, ma piuttosto lentamente, sarebbe rimasto ancora così. La sua era stata un'esistenza fatta di squassanti intralazzi e di una crudeltà a cui si era talmente abituato da non sentirla più nemmeno. Quel vissuto in tarda età gli aveva ampiamente intorpidito i sensi e la prontezza motoria nonché il cuore.

I pagani, che non sapevano poi molto di lui, l'avevano sempre giudicato un poco di buono o un mezzo infame, ma non avevano mai cercato d'immedesimarsi in quella vita. Era diventato lento, quasi atono agli stimoli interni, cosicché anche quando i pensieri diventavano veri e propri sussulti era costretto ad un moto flemmatico e passivo.

L'uomo si appoggiò alla curva del suo bastone, aspra come la curva dell'anima scura quando comincia a scendere verso la fine della suo tempo, e si alzò dalla sedia. I passi erano corti e pesanti. Si mosse con l'orma poderosa e ancora non priva della potenza di un comando da imporre, che gli apparteneva sempre meno a differenza di quanto era avvenuto in passato. Si diresse verso il piccolo comodino che sorreggeva il telefono.

Quando si alzò si intravide il volto di una persona che poi tanto avanti negli anni non era, ma che pareva distrutta dal cumulo di decisioni turgide. Era leggermente canuto, un po' stempiato. Il naso l'aveva rotondo, le guance piuttosto rosse e venose. L'agguanto del viso piuttosto strambo e gli zigomi alti attribuivano alla fisionomia una tendenza grottesca. Il tutto risultava accentuato dal volume del resto della figura e

dall'oscurità che già era presagio di qualche strana vicenda fatta forse di ombre in fermento dietro quell'uomo.

Il profilo bluastro del maglione che indossava gli arrivava fino al collo. Non aveva più le camicie bianche con l'ascot morbida fra i lati del bavero, i gemelli d'oro blasonati che ostentavano una finta nobiltà. Non indossava più i pantaloni in tessuto pregiato, il panciotto sotto la giacca quando non se la toglieva, che lo modellavano. Questi erano abbigliamento di un'epoca che non gli apparteneva più adesso.

Ora gli era concesso un grezzo maglione e un paio di pantaloni, nemmeno appropriati alla sua corporatura, tantomeno al suo trascorso. Le scarpe e il bastone, quelli sì, quelli erano gli oggetti importanti di un tempo. Calzava un paio di mocassini lucidi, di nappa morbidissima e il bastone era quello d'olmo finemente levigato a mano che aveva commissionato, non certo pagandolo, al falegname più bravo del paese.

Appropinquandosi al mibiletto si fermò un attimo, come preso da un raptus smanioso, da quell'ossessiva mania di essere sempre se stesso, quel se stesso che aveva scelto di essere. Lo stava facendo quasi come se volesse ancora tirarsi addosso le disgrazie a cui le scelte lo avevano condannato. Forse voleva rievocare il suo passato e forse lo fece, ma forse in modo differente.

Secondo le valutazioni più ovvie sarebbe stato quello il momento di cambiare, di lasciare il passo all'alternativa, al pentimento se pur nascosto di un uomo di malaffare. Ma per lui non era così, lui era convinto di

voler essere ancora il ribalto delle vetrine assegnate e dei destini che non possono cambiare. Così come era pure ancora convinto di non rappresentare certo coloro che sono disonesti solo per il gusto di esserlo, o per apparire tali e quindi uomini, o peggio ancora per il gusto del possesso. Quindi voleva mantenere fino in fondo la coerenza con ciò che era stato o almeno credeva di essere stato.

Anche lui si era dato ad accumulare beni e possedimenti e potere, ma forse l'aveva fatto per difendersi da un destino, quello di chi proviene da certi proletariati. Probabilmente l'aveva fatto per deviare da un percorso obbligato che altrimenti l'avrebbe relegato nell'anonimia dei perdenti. Se così quelli che non sono importanti, perché contano poco, a volte possono essere classificati.

Per l'indole prominente che si ritrovava gli era difficile accettare la logica delle azioni scontate come quel riesame della sua vita che urgeva. Ma anche lui doveva in qualche modo rientrare nelle regole di quelle stime che appartengono alla dinamica umana, e così forse accadde. Ad una vita come la sua doveva corrispondere un'azione di pentimento o perlomeno di ravvedimento, soprattutto perché lui era rimasto sempre, comunque, un uomo d'acume. Infatti successe, sì successe ma non secondo l'accademismo delle comuni coscienze. Il tutto accadde, ma secondo l'insolita modalità di un uomo che del pentimento ne voleva comprendere il perché e le complessità.

Lui oltretutto voleva ancora essere temuto e riverito ovunque e da chiunque, anche a forza come un

tempo. Voleva essere riverito come quando il suo fare era scaltro, senza impacci, e ogni gesto determinato e imprevedibile come il suo sguardo che destava impressione. Così voleva che fosse ogni sua nuova decisione, degna del suo passato.

Sembrava non aver mai sorriso, nemmeno il giorno della sua Prima Comunione, quando gli avevano detto che stava per ridiventare figlio di Dio. Ma a lui pareva che un Dio non ce l'aveva mai avuto e dopo tutto pensava che poteva andar bene così! ... "Sì, forse poteva andar bene così," si ripeteva, visto che sapeva di dover recuperare spazio a pedate in mezzo a quelli che lo circondavano.

Per questo e per via della persona che si era scelto e che ancora gli piaceva di essere quando si alzò dalla sedia, prima di afferrare la cornetta del telefono, si fermò quasi al centro di quello strano interrato che era già tanto definirlo scialbo. Dritto su se stesso, come una statua di granito e come nessuno si sarebbe aspettato da un uomo in quello stato, fissò il telefono. Relegandolo fra gli oggetti sconosciuti della sua mente non volle parlare alla cornetta con la sua coscienza. No! egli vi parlò direttamente.

Lui era abituato a parlare in faccia al suo nemico, tanto più a chi non lo aveva mai tradito. Alzò la mano per impugnare l'aggeggio, ma quella si bloccò come afferrata da una fatalità indistinta.

Nessuno sapeva di quali crimini si fosse macchiato, se davvero ne aveva commesso. Né sapevano perché fosse finito per investire la carica di detenuto, ma tutti sapevano che a lui bisognava osar l'ossequio.

Ebbene era vero, o almeno così sembrava, che Brullo si trovasse imprigionato da qualcosa. Ma poteva anche essere che quella prigione dove era venuto a trovarsi non fosse, poi in realtà, una prigione e che egli non fosse ciò che poteva sembrare in quell'ambito. Poteva darsi che lui si trovasse semplicemente imbavagliato nell'anticamera della libera uscita della verità. Questo finì per doversi decidere dopo la breve esperienza di quella sera che lo portò ad una metamorfosi la quale forse stava fagocitando da molto e senza troppi bisbigli.

Dritto su stesso, come un equilibrista sui suoi mocassini, incuteva ancora timore se non fosse stato per quell'aria perplessa che gli attraversava lo sguardo adesso. Una perplessità che non lo aveva mai riguardato ma che ora non sfuggiva all'osservatore più attento.

Era la prima volta che incontrava direttamente la propria coscienza, nonostante credeva di averla seguita sempre, a suo modo certo ma sempre. Dopo i misfatti a cui pareva essersi dato la sua coscienza era lì certamente per suggerirgli qualcosa di nuovo, ma era ancora troppo incallita dalle tormenti per accorgersi che anche l'anima voleva la sua parte. Aveva zittito, per certi versi, così a lungo quella coscienza da non riuscire a credere che anche uno come Brullo poteva essere consolato dal caldo limbo del ripensamento. Ma forse trovò il modo per dare all'uomo un'altra opportunità.

In fondo quell'uomo probabilmente non conosceva l'eventualità redentrice della consapevolezza. Né co-